

Barbari, migranti – passato, presente

Glauco Maria Cantarella¹

Quando non si è direttamente implicati nella storia che si racconta la si può raccontare anche in forma giocosa; è il vantaggio dei posteri. Naturalmente è assolutamente necessario saperla raccontare:

“A leggere una certa letteratura recente sugli stanziamenti germanici si ha l'impressione di assistere a un tè nella canonica della parrocchia, cui venga invitato un timido nuovo venuto nel villaggio, che potrebbe essere un buon acquisto per la squadra di cricket. V'è un breve momento di imbarazzo mentre il padrone di casa cerca una sedia libera e versa un'altra tazza di te, ma la conversazione, e la vita del villaggio, continuano tranquillamente. L'aggiustamento raggiunto tra invasori e invasivi nell'Occidente del V e VI secolo fu di gran lunga più difficile e anche più interessante. Il nuovo venuto non era stato invitato, e portò con sé una numerosa famiglia, che ignorò i panini imburrati per avventarsi sulle torte. Alla fine, invasori e invasivi si accordarono e accettarono gli uni i costumi degli altri, ma il processo di adattamento non fu indolore per i nativi, ebbe bisogno di molto tempo e, come vedremo, lasciò la canonica in pessime condizioni”².

Solo uno storico dotato di buona penna e di ottime conoscenze critiche potrebbe permettersi di scrivere in questo modo. Qui c'è praticamente tutto. Ci sono i grandi cambiamenti dell'interpretazione storiografica. Oggi nessuno si rifà più al grande e risolutivo *schema delle migrazioni*, che ha originato mitografie fondative nel medioevo (basta pensare ai Longobardi secondo Paolo Diacono, o anche agli Ungari secondo l'interpretazione di un monaco di Saint-Germain di Auxerre impegnato, verso la metà del sec. X, a dimostrare che non si trattava degli agenti dell'Anticristo), ha costituito la

¹ Universidad de Bolonia, Italia, glauco.maria.c@alice.it. El presente artículo aparecido el 03/06/2011 en: <http://www.rivistaps.it/>.

² Cf. Bryan WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà* (trad. italiana di **The Fall of Rome and the End of Civilisation**, Oxford, Oxford University Press, 2005), Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 104; “La caduta di Roma: «fine della civiltà» o fine del tardoantico? Una discussione con Bryan Ward-Perkins”, in *Storica*, 47 (2010), pp. 103-143.

Glauco Maria CANTARELLA, “Barbari, migranti – passato, presente”, en: Andrea V. NEYRA & Gerardo RODRÍGUEZ (dirs.), **¿Qué implica ser medievalista? Prácticas y reflexiones en torno al oficio del historiador**, Mar del Plata, Universidad de Mar del Plata, Sociedad Argentina de Estudios Medievales, 2012, Vol. 1, pp. 93- 106. ISBN 978-987-544-476-8.

base di abominevoli mitografie nell'età dei nazionalismi, ha fornito il segno della costruzione della stessa *identità statunitense* (il *Discorso della frontiera*, Turner, 1893 – del resto gli storici statunitensi si erano formati, come si sa, in Germania). Nessuno nega ciò che è in sé evidente, cioè che i fenomeni migratori siano stati sempre in atto, ma non li si tratta più come *migrazioni di popoli* (le *Volkswanderungen*): anche perché si è voluto prendere nota del fatto che i *popoli* in realtà non esistono, le identità si acquisiscono e mutano nel corso degli spostamenti e non sono del tutto definitive nemmeno dopo gli stanziamenti³.

Ma c'è anche il rinvio dialettico e costante ai nostri giorni. E c'è, ovviamente, tutto il mondo anglosassone o angloamericano, tutto il mondo insomma che comunica in inglese o nelle sue derivazioni (giacché quello che diceva Wilde, *gli inglesi e gli americani hanno tutto in comune, tranne naturalmente la lingua*, vale anche per gli australiani, i neozelandesi, etc.).

Mi spiego meglio. Il quadretto-*boutade* di Ward-Perkins ci trasferisce nella bucolica campagna inglese, verde, pacifica e noiosa, con le case magari con i tetti di torba, i muri antichi e grigi di una chiesa, il cielo ovviamente grigio che però, di quando in quando, fa filtrare abbastanza sole per organizzare in serenità pomeriggi di tè e di cricket: il villaggio-tipo di *Midsomer's Murders*, con i suoi riti e le sue inconfessabili verità. Si presentano degli estranei. Il fatto è (questo Ward-Perkins non lo dice) che non vengono dal villaggio vicino, e nemmeno sono gente di città che ha potuto trasferirsi in campagna per fuggire dal traffico quotidiano (salvo contribuire a intasarlo quotidianamente per recarsi al lavoro, a spese di chi in città continua a vivere): potrebbero essere, tanto per rimanere in Inghilterra, nuovi arrivati dalla Nigeria, dal Kenya, dal Pakistan, India, Bangladesh... o aborigeni australiani, naturalmente, o anche caraibici della Jamaica. I nuovi arrivati, cioè, sono *diversi*, e si nota. Ma non si può dire che gli abitanti del villaggio, gli *indigeni*, non siano già abituati a vederli: per esempio a pulire le strade, condurre i treni delle metropolitane, servire nell'esercito, giocare a

³ Stefano GASPARRI- Cristina LA ROCCA, **Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)**, Roma, Carocci editore, 2012; Patrick J. GEARY, **Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa** (trad. italiana di **The Myth of Nations. The Medieval Origin of Europe**, Princeton, Princeton University Press, 2002), Roma, Carocci editore, 2009; Peter HEATHER, **La caduta dell'impero romano. Una nuova storia** (trad. italiana di **The Fall of Roman Empire. A New History of Rome and Barbarians**, London, Macmillan 2005), Milano, Garzanti, 2006; Walter POHL, **Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo**, Roma, Viella, 2000.

cricket – cosa anzi nella quale si sa che indiani e pakistani sono piuttosto bravi. A tutto ciò i *countrymen* indigeni hanno un’abitudine radicata, anzi, antica.

Così i sudditi della *Res Publica* romana (che fossero *cives*, *clientes*, *foederati*: chi, insomma, a qualunque titolo viveva entro l’impero) erano abbastanza abituati a vedere i vari *barbari*, “europei” antichi e recenti, africani del Nord Africa e dell’Africa sub-sahariana, e anche arabi: quegli arabi che combatteranno per l’impero sotto le mura di Costantinopoli dopo il disastro di Adrianopoli nel 378 e, se vogliamo credere ad Ammiano Marcellino, salveranno la città perché si esibiranno in comportamenti esemplarmente selvaggi tali da sgomentare i goti: *barbari* questi ultimi, per i romani e i loro sodali, ma meno *barbari*, ai loro propri occhi, di quegli arabi che tagliavano la gola ai nemici abbattuti e ne bevevano il sangue... Gli arabi, i romani li conoscevano da molto tempo e avevano imparato ad apprezzarli senza temerli: non soltanto i regni arabo-aramaici di Petra e di Palmira erano nell’orbita della *Res Publica* già dal I sec. a.C. e Aureliano si era incaricato di abbattere nel 273 d.C. quello di Palmira che aveva tentato una politica indipendente da Roma; non soltanto gli arabi prestavano l’indispensabile servizio di scorta alle carovane che percorrevano l’*Arabia Felix* e da lì raggiungevano i mari al di là dei quali si aprivano tutte le favolose prospettive del fantastico lontano Oriente (l’endemico stato di guerra fra gli imperi dei romani e dei persiani era una vera fortuna per la penisola!); ma erano anche stati coinvolti nel servizio delle legioni, assimilati, e stanziati (ad esempio) sul *limes* danubiano o, come Maris ibn-Qasith e un suo fratello, nella Germania Superiore⁴.

Insomma, gli arabi (così come tutti i barbari conosciuti da tempo; e anche i goti, per quanto la loro formazione fosse abbastanza recente, in qualche misura erano già «romanizzati» e cristianizzati) per i romani potrebbero essere un po’ come i gorkha per gli inglesi, o come sono stati i marocchini per i francesi, o gli ascari per gli italiani; per non dire (il che sarebbe più appropriato se non altro per la minore distanza cronologica) dei vareghi a Costantinopoli e dei *mamlūk* in Egitto. Utilissimi, ma nel quadro di ruoli ben definiti. Anche se ogni tanto, certo, qualcuno di loro poteva essere promosso socialmente e anzi compiere vertiginose scalate... Non è, dunque, per l’aspetto o il diverso modo d’essere che i non-invitati risultano estranei. Ha scritto Geary⁵ a proposito

⁴ Alessandro BARBERO, **Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell’impero romano**, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 19.

⁵ Patrick J. GEARY, **Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell’Europa**, p. 52.

dei nostri giorni: «questi immigrati parlano arabo, turco e altre lingue molto diverse da quelle parlate dalla borghesia locale (...) Questi fenomeni... rappresentano in realtà un modello molto antico di diversità etnica. Ancora una volta, l'Europa comincia ad assomigliare al suo passato»; il che è indiscutibile, se si pensa al fatto che Sahagún, borgo cresciuto sul *camino de Santiago*, secondo la *Primera Crónica* (1117 circa) era composto da «personas de diversas e estrañas provincias e reinos, conbiene a saver, gascones, bretones, alemanes, yngleses, borgoñones, normandos, tolosanos, provinciales, lonbardos, e muchos otros negoçiadores de diversas naçiones e estrannas lenguas»⁶ (tuttavia verrebbe da chiedersi: Geary è statunitense, e allora perché pensa all'Europa e non a Los Angeles, Houston, New York? magari perché secondo lui è *novità* in Europa quel che dall'altro lato dell'Atlantico è un fatto consolidato, altrettanto *originario* e scontato? – Comunque, Dio non voglia che abbia *troppo* ragione e l'Europa finisca per assomigliare *troppo* al suo passato, non quello delle radici ma quello di ieri... ma questo è un altro discorso, benché anche sotto questo riguardo non si potrebbe negare qualche similitudine con gli USA, si pensi alla Aryan Brotherhood). Comunque alle diversità si finisce per fare l'abitudine, e del resto le città antiche erano un *melting pot*.

Risultano estranei, piuttosto, proprio perché non-invitati da chi, fino a poco prima, semplicemente li *controllava* quando non li *dominava*. Perché si sono auto-invitati. Forse per reazione alla «illimitata aggressività» secolare dell'impero romano⁷; e più probabilmente per partecipare del clima economico che l'impero romano garantisce proprio perché è sempre stato in grado di sostenere un sistema di scambi asimmetrici con tutto il mondo che lo circondava, dava monete d'argento più o meno adulterate, manufatti, prodotti di tecnologia come le armi in cambio di ambra o pelli o ferro che venivano rivenduti a prezzo maggiorato all'interno dell'impero e producevano altra circolazione monetaria e, ancora, nuovi beni di consumo prodotti su scala industriale, che circolavano dentro i confini e potevano a loro volta essere scambiati nelle aree ai confini del *barbaricum*; e qui chi era in grado di accaparrarsi le sorgenti principali delle materie prime o semilavorate più richieste nel mondo romano-

⁶ *Crónicas Anónimas de Sahagún*, ed. Antonio Ubieto Arteta, Zaragoza, Facsímil, 1987, **Primera Crónica**, §15, pp. 19-21 (= *Las crónicas anónimas de Sahagun: Primera Crónica*, ed. Julio Puyol y Alonso, «Boletín de la Real Academia de la Historia» LXXVI, 1920, §13, p. 118)

⁷ Peter HEATHER, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, p. 522.

mediterraneo ovviamente assumeva una posizione emergente e dominante, e poteva accordarsi con chi aveva assunto il medesimo ruolo: ed ecco come mai una via dell'ambra scendeva lungo la Vistola, *fuori dal limes*, e fu oggetto per secoli di accurata manutenzione da parte dei *barbari*⁸... Insomma i *barbari* arriveranno perché stanno sfuggendo ad una situazione di sottosviluppo, e non soltanto per razzare ma per essere partecipi di un superiore livello di sviluppo economico: del quale hanno già avuto occasione di vedere le conseguenze sociali all'interno dei loro stessi gruppi, che ne sono stati modificati... "I barbari non cercavano affatto di distruggere l'impero romano, ma di trovare solo un posto al suo interno"⁹.

Per questo, allora, trascurano «i panini imburrati per avventarsi sulle torte». Ma siamo sicuri che *tutti* i nuovi arrivati e le loro famiglie riuscirono ad arrivare al tavolo delle torte? Ward-Perkins sorvola su un passaggio: i barbari *sovvertono i ruoli* perché rinegoziano continuamente il ruolo che la politica e la diplomazia romana avevano sempre attribuito loro, e rinegoziando rimescolano le carte e assumono un crescente protagonismo e imparano continuamente a rinegoziare sempre meglio, e così facendo assumono identità via via più definite e comunque del tutto *nuove*. Insiste invece su un elemento: è la distruzione dei ceti che potevano permettersi consumi di media qualità (i «panini imburrati») che porterà alla *fine della civiltà* e condurrà alla polarizzazione della società in due fasce ben distinte: i capi militari e i vescovi da un lato, tutti gli altri dall'altro. Insomma, tanto fare un esempio, Stilicone o Odoacre, e Sinesio di Cirene: quel Sinesio collega di Ipazia che, diversamente dalla filosofa martirizzata dai cristiani, era passato armi e bagagli – sapienze filosofiche e scientifiche e rapporti personali e familiari, classe senatoria e redditi da grande latifondista nordafricano signore di coloni e padrone di schiavi – al cristianesimo, ed era diventato in breve vescovo di Tolemaide grazie all'influenza diretta di Teofilo di Costantinopoli.

Proprio Sinesio scrive righe sprezzanti sui nuovi arrivati, ma alle quali non bisogna credere interamente: quel vescovo sapeva come e magari meglio degli altri, e di certo immensamente meglio di noi, che non si riusciva a partecipare delle discussioni del Senato (meglio: dei Senati) se non si possedeva un codice linguistico particolare,

⁸ P. HEATHER, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa* (trad. italiana di *Empire and Barbarians. Migration, Development, and the Birth of Europe*, London, Macmillan 2009), Milano, Garzanti, 2010, p. 75ss.

⁹ Stefano GASPARRI- Cristina LA ROCCA, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, p. 78.

una lingua formalizzata, il latino della classe dirigente che non aveva nulla a che spartire con il volgare che si parlava nelle strade... la lingua dei plebei aveva assai poco a che fare con il latino senatorio già a metà del I secolo d.C. come dimostra il caso di Trimalcione: «et ecce cepi ipsimi cerebellum» (alla lettera: *ecco, ho cominciato ad essere il cervello per lui stesso* [il padrone]: *Satyricon* 76.1). Quel latino era appannaggio soltanto dei gruppi, ceti o classi dirigenti, un segno distintivo, un po' come il *teotisco* («tedesco») che era una lingua rituale e culturale, frequentata soprattutto nelle sedi assembleari. O un po' come, in età moderna e contemporanea, l'inglese dell'*élite* formata nelle università migliori e costosissime, o il francese della ENA: sono codici che indicano una provenienza, un'appartenenza, un universo di pensiero... Sinesio dice: brutta cosa a vedersi «quando un uomo vestito di pelli comanda a quelli che indossano la clamide, e quando uno, spogliatosi della pellicetta di cui era coperto, veste la toga e discute l'ordine del giorno insieme ai magistrati dei Romani, col console che gli offre il posto d'onore accanto a sé, mentre quelli che avrebbero diritto stanno dietro. Questi tali, poi, per poco che siano usciti dal senato, si rimettono subito le pellicce, e quando incontrano i loro soci si mettono a ridere della toga, dicendo che con quella addosso non si riesce a sguainare la spada»¹⁰. Non si tratta solo dell'«alterigia del grande proprietario terriero di famiglia senatoria» che parla «di questi immigrati non ancora ripuliti che ormai spadroneggiano nell'impero»: si tratta della volontà di minimizzare il fatto che proprio la classe senatoria ha ammesso al suo proprio livello un'infinitesima porzione dei nuovi arrivati, perché li ha trovati utili o indispensabili e inevitabilmente da coinvolgere. Anche per separarli dalle loro genti, di qualunque entità si stia parlando (bande, gruppi, clans, «super-gruppi» incoativi o già formati). E se difende la propria identità in questo modo è soltanto perché la sta già perdendo. Come l'*arbiter elegantiarum* Petronio, irridendo i pericolosissimi nuovi ricchi che avevano tutte le potenzialità per fare prima o poi il gran salto sociale, ne additava l'insidia: costituita dal fatto che fossero *una tentazione* per la stessa classe senatoria...

Non c'era nulla di nuovo nel fatto che il mondo fosse polarizzato, pochissimi immensamente privilegiati, l'immensa maggioranza a distanza incolmabile dai capi. La situazione dei coloni non era così differente da quella degli schiavi, e gli schiavi erano tali, cioè oggetti animati e non-uomini, perché non erano degni di essere liberi-e-

¹⁰ A. BARBERO, **9 agosto 378: il giorno dei barbari**, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 202.

uomini, visto che non avevano saputo difendere la loro libertà. Ecco perché era stato tanto scandaloso il *bellum servile* di Spartaco, ecco anche perché i suoi schiavi ribelli non avevano riscosso troppi consensi intorno a loro (cosa non impossibile, apparentemente, perché in fondo si sollevavano contro i medesimi latifondisti che spolpavano i coloni liberi): perché si era trattato di cosa contraria all'ordinamento del mondo, la rivolta degli oggetti, degli animali in sembianze umane (Aristotele: «lo schiavo è uno strumento animato, e lo strumento è uno schiavo inanimato»¹¹; *bestiame umano* saranno chiamati gli schiavi anche nella Spagna visigota e cristiana: i Padri della Chiesa avevano preso atto della schiavitù che, ovviamente, visto che esisteva doveva essere un segno divino, forse un'altra punizione per il peccato originale): un cane che azzanna il padrone, non è forse da abbattere? I nuovi vicini del villaggio di Ward-Perkins non si sottraggono alla medesima polarizzazione.

Dunque siamo così sicuri che nella loro totalità siano riusciti ad arrivare almeno ai panini imburrati? o a quelli sono arrivati solo i primi e più fortunati, visto che al tavolo delle torte sono stati ammessi nel comune consenso soltanto i capi, e tutti gli altri hanno dovuto prima accontentarsi del pane appena tostato, poi del pane ancora da tostare, dopodiché hanno rovistato e ripulito ben bene quanto rimaneva nelle panetterie e nelle latterie, e infine non hanno avuto altra scelta che imparare a fare il pane e anche il burro – o si sono detti, magari, che erano più saporiti i dolcetti farciti con i semi di papavero bianco (tanto per prendere a prestito un esempio dall'India) e che non valeva la pena di fare tanta fatica per produrre il burro: con il che tutta la sapienza tecnologica dell'industria lattiero-casearia (o una sua buona parte) veniva a perdersi...

Si scherza, naturalmente.

Ma non troppo: il paradosso, come insegnava Wittgenstein, ha un'enorme capacità logica, quella di spostare sul limite. Ed è sul limite che si possono stagliare le difficoltà.

Neppure si può sfuggire alla domanda: siamo così sicuri che la scomparsa di quella sorta di ceti medi, dei loro consumi e delle competenze professionali che vi erano collegate, così ben argomentata da Ward-Perkins, sia effetto solo dell'inserimento della

¹¹ David ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo* (trad. italiana di *The Discovering of Mankind. Atlantic Encounters in the Age of Columbus*, New Haven-London, Yale University Press, 2008), Bologna, il Mulino, 2010, p. 345.

«numerosa famiglia» dei nuovi arrivati o non fosse già *in nuce*, se non in atto, nelle dinamiche socio-politiche dei secoli III e IV, nella costituzione di quella che Mazzarino chiamò con felice espressione la *piramide carismatica* al culmine della quale c'erano i pochissimi possessori dei *solidi* aurei che detenevano e negoziavano tutto il potere e si autoesentavano dal pagamento delle imposte a differenza di quanto capitava ai poveri *cives romani* comuni (vale a dire a tutti gli abitanti dell'impero dopo che nel 212 Caracalla aveva generalizzato l'attribuzione della cittadinanza precisamente per avere accesso ad una platea contributiva immensamente più ampia di quanto non fosse stato sino ad allora)? Insomma, siamo così sicuri che i barbari abbiano provocato, loro e loro soltanto, la distruzione dell'impero e della sua civiltà (tesi sulla quale concordano Ward-Perkins e Heather, alla fin dei conti, mentre non ne sono convinti gli esponenti principali del progetto europeo *The Transformation of Roman World*, 1990: Walter Pohl, tanto per fare un solo nome) e non siano stati invece solo l'urto, distruttivo certo, e magari persino determinante, ma soltanto conclusivo, che aveva precipitato una situazione già avanzata per ragioni endogene¹²: «essi fecero “del loro meglio” per mandare avanti le cose, ma ciò non fu sufficiente»? Detto in altri termini: siamo sicuri che i *cives romani* avessero ancora a disposizione i panini imburrati?

Non dimentichiamo che tra le rivolte dei sobborghi di Londra negli anni '80-'90 del secolo scorso e Dodi al Fayed (o quelle delle *banlieues* e Nicolas Sarkozy) c'è tutta la differenza che fanno il denaro e il ruolo sociale, ove quest'ultimo si giova delle dinamiche già prevalenti. E quanto all'integrazione, c'è un problema: i capi barbari si esprimeranno in latino (o troveranno agevolmente chi lo farà per loro: altra cosa che Sinesio non avrebbe potuto confessare...), ma non è affatto detto che essa sia più rapida o più profonda ai livelli alti della popolazione; certo è diversa rispetto a quella dei livelli bassi (sull'uso dell'inglese: «al vertice, le imprese multinazionali e le grandi istituzioni scientifiche hanno adottato l'inglese come lingua unica, senza troppi riguardi per le tradizioni linguistiche locali»¹³)... L'integrazione e l'assimilazione dei barbari: grande questione su cui sembra essere stato trovato un punto di generale, o almeno generico, accordo.

¹² S. GASPARRI- C. LA ROCCA, **Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)**, p. 78.

¹³ P. J. GEARY, **Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa**, p. 52.

Sarebbe stata garantita, a quanto pare, dall'infernale macchina militare dell'impero romano. Nell'ultimo quarto di secolo questa sembra essere diventata una vera ossessione per gran parte della storiografia. E' innegabile che il sistema delle legioni imperiali muoveva flussi economici imponenti, rastrellando risorse che venivano destinate alle guarnigioni, ed è del pari innegabile che questa economia di scala innescasse una grande quantità di sistemi economici regionali e locali: insomma, chi viveva al riparo del *limes* e chi viveva di là dal *limes* condividevano il medesimo flusso di risorse. Ed è altrettanto innegabile che l'afflusso di *barbari* all'interno degli eserciti imperiali, che imponevano abitudini di vita e di combattimento severissime e ferme lunghissime ma garantivano il soldo o almeno il *salario* (naturalmente a rischio della vita o dell'invalidità ma, tanto, lo stesso rischio si sarebbe corso a trovarsi *contro* gli imperiali...) e ovviamente il bottino dato che la storia e la tradizione erano dalla parte delle aquile romane, micidiali macchine da guerra, provocava abbastanza spontaneamente un'assimilazione, se non alla *romanità* almeno all'abitudine alla romanità, e induceva modificazioni profonde; si tratta di fenomeni che si osservano altre volte nella storia e nelle pratiche linguistiche, per esempio negli eserciti della Guerra dei Trent'Anni.

Ma a giudicare dalla recente storiografia questa sembra essere diventata la condizione fondamentale e determinante dell'assimilazione. Siamo sicuri che la contemporaneità non c'entri almeno un po'? Gli studi di Barbero o di Heather non trarranno forse ispirazione o sollecitazione dalla più grande e diffusa macchina militare dei nostri tempi, quella dell'esercito statunitense? dove ci si può *americanizzare*, conseguire la cittadinanza, il diritto agli studi, talvolta condizioni più favorevoli per l'acquisto della casa (insomma, come cadere meglio nell'abisso delle strette creditizie...), e dove le grandi basi costituiscono centri propulsori per le economie regionali (o possono esserlo, e per questo sono sempre state tanto ambite dagli Stati esteri), dove l'economia di guerra e degli armamenti del complesso militare-industriale sostiene regioni e Stati interi dell'Unione (su questo si veda, ad esempio, Johnson¹⁴; Hertsgaard¹⁵)... Insomma, siamo proprio sicuri che l'esistenza (un nome per tutti,

¹⁴ Chalmers JOHNSON, **Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano** (trad. italiana di **The Sorrows of Empire. Militarism, Secrecy and the End of the Republic**, London-New York, Verso, 2004), Milano, Garzanti, 2005.

¹⁵ Mark HERTSGAARD, **L'ombra dell'Aquila** (trad. italiana di **The Eagle's Shadow. Why America Fascinates and Infuriates World**, Farrar, Straus and Giroux 2002), Milano, Garzanti, 2003.

ovviamente) di Camp Bondsteel in Kosovo (1999) con l'economia di appalti e subappalti, fornitori e subfornitori che ruota intorno ad esso non abbia condizionato in nessun modo l'interpretazione storiografica sulle legioni romane stanziato sulle aree strategiche? Anche perché soprattutto chi appartiene all'universo comunicativo di lingua inglese difficilmente può essere sfuggito all'eco di commenti come quelli di Charles Krauthammer, editorialista del *Washington Post*, che il 5 marzo 2001 scrisse su *Time*: «L'America (...) è la potenza che domina il mondo, come non accadeva dai tempi dell'antica Roma. L'America, di conseguenza, è nella posizione di poter rimodellare le norme, modificare le aspettative e creare nuove realtà. Come? Con implacabili dimostrazioni della sua volontà, e senza chiedere scusa a nessuno»¹⁶. E questa è proprio l'immagine che risulta della macchina militare romana, che più volte si muoveva e faceva terra bruciata proprio a scopo intimidatorio (oltreché, non va mai dimenticato, per alimentare il floridissimo e redditizio mercato degli schiavi). E allora non sarà con un occhio teso alle sollecitazioni dell'età contemporanea che si scrive, ad esempio: «Sospetto fortemente che il tipo di dominio esercitato dagli imperi tenda inevitabilmente a generare una reazione uguale e contraria che, prima o poi, porta i popoli dominati a spezzare le loro catene (...) Da ciò possiamo forse trarre una morale positiva: per via della sua illimitata aggressività, l'impero romano fu in ultima analisi la causa della sua distruzione»¹⁷; «l'esercizio del potere imperiale provoca una reazione uguale e contraria in coloro che lo subiscono, inducendoli a organizzarsi in modo tale da smussare la punta dell'impero. Questo sarà motivo di consolazione o di inquietudine a seconda che viviate in una società imperiale oppure nella periferia dell'impero, e a seconda della fase storica in cui vi trovate, ma l'esistenza di una legge come questa è un altro dei messaggi sembra validi che ci vengono dall'indagine sulle interazioni tra imperi e barbari nel primo millennio dopo Cristo»¹⁸? Qui non sarà l'*inquietudine contemporanea* a cercare di tracciare leggi universalmente valide, come se il mondo degli umani potesse essere letto in termini di costanti matematiche? E se è questo, fino a che punto è necessario tenerne conto per valutare la ricerca storica? E cercare troppe analogie con quanto avviene nel mondo contemporaneo non può condurre a

¹⁶ Chalmers JOHNSON, *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, p. 84.

¹⁷ P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, p. 552.

¹⁸ P. HEATHER, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, p. 793.

depotenziare sostanzialmente affermazioni tanto sagge e tanto evidenti come quella di Geary¹⁹: «aveva ragione Eraclito: non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume. Quei fiumi che sono i popoli continuano a scorrere, ma le acque del passato non sono quelle del presente o del futuro»?

Dunque: assimilazione, ma non sempre e non dovunque. Magari i nuovi arrivati hanno conservato e trapiantato nel villaggio anche altre parti del loro passato, tanto più se hanno scoperto usi e credenze affini, i morti che parlano dai fiumi e dai laghi come in India e nella Galizia iberica; o hanno dovuto adattare e aggiornare usi rituali, come la grande comunità hindu di New York che ha eletto lo sbocco dell'East River a Jamaica Bay quale nuovo Gange, lontano da Benares («la Repubblica» 23 aprile 2011). Non è detto che l'assimilazione vada sempre a senso unico, dalla cultura più debole a quella più forte; anche perché dev'essere largamente *condivisa*, quest'ultima, per essere davvero *forte*: e la cristianizzazione delle aree rurali dell'Europa, come si sa e testimoniano le fonti non soltanto medievali, fu lentissima e superficiale... Comunque non sarà solo un caso che la categoria culturale del *mestizado* («meticciato») sia stata adottata dalla medievistica americana, e segnatamente californiana²⁰, verso la fine del secolo scorso di fronte alla grande infiltrazione dei *chicanos* dal Messico, richiamati negli USA da esigenze economiche («le pressioni economiche possono essere non meno costrittive di quelle politiche. Vedere che la tua famiglia è ridotta alla fame perché non hai accesso alla terra o a un lavoro è una questione economica o politica?»²¹), e favorita dall'impulso della produzione a basso o bassissimo costo nel convenientissimo quadro legislativo della clandestinità e della *invisibilità* della mano d'opera. Ovviamente non è il caso di voler istituire un rapporto troppo meccanico, ma sembra abbastanza evidente che questo non poteva non influenzare la riflessione sulle dinamiche delle migrazioni barbariche. (Naturalmente si spera che ora a nessuno venga in mente di evocare l'editto di Caracalla a proposito del presidente Obama, o viceversa...)

Macchina militare statunitense, politiche economiche del Fondo Monetario Internazionale (la perdita delle classi medie in continenti interi: non viene alla mente la tesi di Ward-Perkins?), sistema d'educazione delle *élites* (quello su cui è stato modellato

¹⁹ P. J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, p. 171.

²⁰ Kathleen BIDDICK, *Bede's Blush: Postcards from Bali, Bombay and Palo Alto*, in *The Past and Future of Medieval Studies*, Notre Dame, Ind., University of Notre Dame, 1994, p. 62.

²¹ P. HEATHER, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, p. 62.

il cosiddetto sistema di Shangai che dovrebbe valutare le università di tutto il mondo), umanità più o meno degradate dei sobborghi di de-industrializzazione e delle ricette da *sovereign-debt crisis*... Quanto involontariamente possono aver suggerito modelli e strumenti di lettura della storia? quanto ancora lo faranno? Il che può dirsi anche per le crisi economico-politiche sui bordi del sistema occidentale che, diversamente da come era stato frettolosamente e presuntuosamente chiamato (la Fortezza-Europa), è permeabile come l'impero romano: insomma, i muri funzionano solo se sono ritenuti utili dalle due parti e costantemente e fortemente presidiati (come fu il Muro di Berlino), altrimenti sono penetrabili: lo è la barriera fra USA e Messico, fra Grecia e Turchia, lo sono stati il *limes*, la Muraglia Cinese... Già: com'è che, se tutti sembrano essere alla ricerca della *chiave universale* per l'interpretazione storica delle migrazioni, nessuno sembra occuparsi di quelle che non interessano l'Europa e, in controluce, gli Stati Uniti? Com'è che se per spiegare gli ultimi secoli dell'impero romano Heather è arrivato fino ai Vikinghi e agli Slavi (una inspiegabile e decisamente poco motivata *longue durée*: così come Gasparri e La Rocca²², hanno dilatato la categoria del «postromano» fino all'età della dissoluzione dell'impero carolingio – in entrambi i casi verrebbe da chiedersi perché non arrivare, allora, almeno fino ai Turchi o, perché no?, ai Tatars), e da tutto ha dedotto la sua *legge generale*, non abbia sentito il bisogno di sottoporla alla verifica di un confronto con altre situazioni, alla fin dei conti, apparentemente simili? A partire dalla costituzione dell'Islàm, ad esempio, come hanno fatto Gasparri e La Rocca... Per non dire, appunto, del Celeste Impero... Dell'India dei Mogul... Dell'Orda d'Oro... E perché mai Geary ha usato come cartina di tornasole per la propria interpretazione il caso, certo calzante e *tranchant*, della storia degli Zulu, scritta da Alfred T. Bryant, e non ha gettato neppure uno sguardo sulle indagini, ad esempio, di Gonzalo Fernández de Oviedo, Palacio Rubios, Bartolomé de Las Casas, Ruy Daz de Guzmán, Juan Rodríguez Freyle, insomma su come nei secoli del *descubrimiento* del Nuovo Mondo si era affrontato il tema dei *nuovi barbari* («ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi»: Michel de Montaigne, fine del sec. XVI)? Perché se si cerca una *linea universale di interpretazione*, che corre in maniera *diacronica* su e giù per la storia (e per far questo non ci si accorge degli errori fondamentali che si commettono: per esempio, non è certo responsabilità dei Visigoti e

²² S. GASPARRI- C. LA ROCCA, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, p. 313.

della loro assimilazione politica nell'Iberia tardo romana se nel XV secolo, a ottocento anni di distanza, in contesti imparagonabili e per risolvere problemi nient'affatto epocali ma del tutto legati – come sempre – ai loro tempi, in Spagna viene inventata la *limpieza de sangre* per perseguire gli ebrei; ma Geary²³ non nota questo dettaglio), si deve anche sottoporla anche ad una verifica non dirò *sincronica* ma che attraversi orizzontalmente la storia, la sezioni, la sottoponga, per così dire, ai processi intellettuali di comprensione come sono, in geometria, quelli espressi nel teorema di Cavalieri... Forse l'*anglocentrismo* (nel senso amplissimo che indicavo sopra) *dominante* non è sempre condivisibile, anche se è comprensibile sotto molti aspetti, non ultimo quello degli esperimenti socio-economici dell'ultimo quarantennio e le loro molteplici e tuttora imprevedibili (o forse fin troppo prevedibili) conseguenze...

Conclusione? In capo ad appunti tanto brevi, frettolosi, parziali, provvisori non c'è, non può esserci. Mi limito a notare soltanto l'impegno continuo e insistito a far rispecchiare il passato nel presente e il presente nel passato, e non sempre questo rispecchiamento costituisce, secondo me, un *dialogo*. Proverò ciò nondimeno a tirare qualche somma.

Quei barbari-migranti, quelli che modificano o finiscono di modificare la storia dell'impero romano e modellano del tutto involontariamente le fisionomie di ciò che *noi* chiamiamo *Europa*, non avevano una storia e una cultura. Non avevano un passato, perché non l'avevano mai scritto. Non avevano fisionomie definite con cui identificarsi, se le sono costruite man mano: erano *mutanti*, difficilissimi da comprendere per chi li osservava dall'esterno eppure li conosceva nella pratica perché trattava con loro. La storia di quei barbari (Goti, Franchi, Longobardi) viene scritta proprio dagli *esterni*, i letterati e vescovi del mondo ellenistico-romano-cristiano, che le danno un ordinamento già *mediato*, già all'incrocio fra i modelli politici dominanti, fonte di legittimità, e quel tanto di novità che innegabilmente i nuovi re e regni recano *con sé* perché hanno *in sé*: in ogni caso è la cultura precedente – e superiore per il fatto stesso che esiste – che attribuisce loro storia e identità. Questo vale anche per un longobardo del mondo carolingio qual è Paolo Diacono.

I nostri «nuovi barbari», i nuovi migranti, hanno invece già la loro storia. Per questo le suggestioni che vengono dalle migrazioni dei nostri giorni possono essere utili

²³ P. J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, p. 135-136.

forse per cercare di capire quelle antiche, *ma l'inverso non vale*. Ogni gruppo di migranti ha una propria storia, una propria identità, ha la *coscienza* di avere storia e identità. Dunque noi possiamo conoscerli solo che lo vogliamo, e magari chiedere loro gli strumenti più appropriati per farlo. Così come loro possono conoscerci, solo che gli ispiriamo l'interesse a trovare l'opportunità di farlo. Noi, a differenza del secolo VI, non possiamo aspirare a scrivere la loro storia *solo* alla nostra maniera... Anche perché noi, a differenza degli uomini del secolo VI, viviamo (per quanto tempo ancora?) nello stato di diritto, che non è un'espressione vuota, un *flatus vocis*, ma una conquista della storia, un intero sistema di regole generalmente condivise, non legate alle nazionalità o ai credi religiosi, e applicate all'interno di quell'astrazione politica fondata *soltanto* nel corso del medioevo che si chiama *Stato*. Sono regole che si sono costruite in un paio di millenni di tragedie e di sangue; e che potrebbero (*dovrebbero*) istituire delle griglie generali per convivere pacificamente: vale a dire, senza garantire di escludere i conflitti ma garantendo di saper individuare (e, se necessario, inventare) il metodo per risolverli. Potrebbero (*dovrebbero*) essere il terreno di incontro, per la forza che hanno in virtù del loro spessore storico: non sono nate dal nulla, sono state carne, lacrime e sangue di milioni di persone schiacciate, distrutte, svaporate, annullate. Dovremmo ricordarcene più spesso, non soltanto quando si tratta di rinfacciarlo a chi questo sistema non può conoscere, ma soprattutto a quanti pensano di poter impunemente e *irresponsabilmente* abatterlo dall'interno, nel nome della contemporanea *piramide carismatica*, cui ovviamente non interessa nulla dei molti e dei moltissimi, perché il suo apice è anche la sua base e il suo fondamento, è il centro del mondo e dell'universo: anzi, è considerato e proposto come elemento *naturale*, e secondo le leggi dello studio della natura può e deve essere studiato²⁴... Il mondo dell'impero romano non era come il mondo in cui viviamo, e non è il caso di riprodurre il modello.

Neppure la sua fine.

Non ci sarà un mondo *neo-postromano*, se mai c'è stato. Neppure nel 2030 di *Global Trends 2030*.

²⁴ Richard CONNIFF, **Storia naturale dei ricchi. Etologia dei miliardari** (trad. italiana di **The Natural History of the Rich: A Field Guide**, W.W. Norton&Company 2002), Milano, Garzanti, 2004.